

Rudolf Steiner

VERSO UN'ETICA  
DELLA LIBERTÀ

Fondamenti  
di una morale moderna

Edizioni  
Archiati  
Verlag



Testo originale tedesco: Rudolf Steiner *Wahrhaftigkeit, Liebe, Lebensweisheit* (Archiati Verlag e. K., Bad Liebenzell 2007).

## Indice

Prefazione di Pietro Archiati *pag. 9*

Tre conferenze tenute a Norrköping  
dal 28 al 30 maggio 1912

1<sup>a</sup> conferenza

### **Il povero Enrico e Francesco d'Assisi: il bene nella natura umana**

*pag. 17*

- Predicare la morale è facile, il difficile è fondarla: ciò che occorre non sono principi teorici, ma forze reali *pag. 17*
- Nell'antica India il bene morale era creato dalla devozione, nell'antica Europa dalla prodezza *pag. 26*
- Nel Povero Enrico e in Francesco d'Assisi la guarigione avviene grazie ad una forza di amore in esubero: quando e come la si ottiene? *pag. 33*

Traduzione di Silvia Nerini e di Pietro Archiati

© Archiati Verlag e.K., Bad Liebenzell 2007

Stampa: Memminger MedienCentrum, Memmingen (Germania)

Foto: Rietmann, © Verlag am Goetheanum, Dornach (Svizzera)

ISBN 978-3-86772-602-3

Archiati Verlag e. K.

Am Berg 6/1 • D-75378 Bad Liebenzell • Germania

info@archiati.com • www.archiati.com

2ª conferenza

**Il coraggio si trasforma in amore:  
Buddha e Cristo all'opera nell'uomo**

*pag. 47*

- Dopo il diluvio le quattro “caste” superiori emigrarono in India, le tre inferiori si fermarono in Europa e in Africa *pag. 47*
- È necessario distinguere fra sviluppo del corpo (delle razze) e sviluppo dell'anima. Il buddismo ha sottolineato per primo il diritto di ogni uomo al conseguimento del massimo *pag. 58*
- La natura dell'uomo è “buona”: ogni decadimento morale può essere trasformato in un'ascesa dalle forze della fede, dell'amore e della speranza *pag. 69*

3ª conferenza

**Veracità, amore e saggezza di vita:  
la ricerca continua di un equilibrio**

*pag. 81*

- Per essere libero, l'uomo deve sempre poter diventare “unilaterale” in due sensi opposti: il bene sta nella ricerca del giusto equilibrio *pag. 81*

- La saggezza si trova fra i due estremi costituiti dalla ottusità e dalla passionalità, e la si conquista con l'interesse e la veracità *pag. 87*
- Il coraggio spontaneo si trasforma in amore liberamente esercitato e guidato dall'interesse e dalla comprensione, come equilibrio fra la temerarietà e la viltà *pag. 98*
- La temperanza nei confronti del corpo, il giusto equilibrio fra l'asceti e la sregolatezza, diventa saggezza di vita in virtù della libertà *pag. 105*
- Grazie alla scienza dello spirito, di fronte ad ogni fenomeno spirituale sorgono lo stupore (fede), l'amore e la coscienza morale *pag. 112*
- L'impulso cristico è la fonte di tutta la moralità: mediante le forze della fede, dell'amore e della coscienza gli uomini creano tre involucri con cui avvolgere l'Io cristico *pag. 117*

Appendice: Quadro riassuntivo: lo sviluppo delle virtù  
*pag. 126*

Termini specifici della scienza dello spirito *pag. 129*

A proposito di Rudolf Steiner *pag. 131*

## Prefazione

Oggi molti preferiscono parlare di etica anziché di morale. Entrambi i termini si riferiscono però alla stessa domanda fondamentale: cos'è il bene e cos'è il male? Cosa favorisce l'evoluzione dell'uomo e cosa invece la ostacola?

Nei tempi antichi il fatto che il bene e il male fossero qualcosa di universalmente valido era assolutamente fuori discussione. Si era convinti dell'oggettività della natura umana e si riteneva buono ciò che la aiuta a progredire e cattivo ciò che la danneggia o la distrugge.

Al giorno d'oggi sono in molti a considerare dogmatica o intollerante la convinzione che la natura umana sia qualcosa di oggettivo, e che di conseguenza anche il bene e il male siano universalmente vincolanti. Per queste persone non esiste alcun "diritto naturale", ma solo accordi, determinati dall'epoca e dalla cultura, su ciò che è permesso e su ciò che è vietato.

Oltre a quella sulla natura dell'uomo, un'altra questione fondamentale dell'etica è quella relativa alla libertà. L'uomo è libero o no nel suo agire? Può essere ritenuto responsabile delle sue azioni o in lui agiscono di necessità le forze della natura? Se un uomo non è libero di evitare un'azione distruttiva o proibita, essa non potrà essergli addebitata e neppure essere definita cattiva dal punto di vista morale. Un uomo che non sia libero di essere buono non può es-

sere cattivo. Senza libertà sarebbe semplicemente un essere naturale, e parlare di morale o di etica non avrebbe alcun senso. In questo caso anche le regole di comportamento stabilite avrebbero a che fare con il diritto o la legislazione, ma non con la morale.

La domanda se l'uomo "sia" libero o no è posta nel modo sbagliato. Se fosse già libero, lo sarebbe per natura e quindi non lo sarebbe veramente. Posta nei giusti termini, la domanda sulla libertà chiede: l'uomo ha o no la capacità di *diventare sempre più libero*? E la risposta è: ce l'ha, ma deve esercitarla. Questo non significa che l'uomo è libero di fare qualunque cosa, ma che se esercita costantemente questa facoltà saranno sempre più numerose le azioni che potrà compiere in piena libertà. Per l'etica è importante definire buone o cattive soltanto le azioni liberamente compiute dall'uomo, vale a dire: il male è sempre l'omissione di un'esperienza di libertà che era possibile fare.

Se sviluppato fino in fondo, questo pensiero dà come risultato che la libertà non è una qualità marginale dell'uomo, ma la sua essenza più profonda. La libertà rappresenta la più intima e oggettiva natura dell'uomo. Ogni azione che realizza o favorisce la libertà è "naturale" per l'uomo e quindi moralmente buona, mentre ogni azione che lede o distrugge in qualche modo la libertà è contro natura, e quindi malvagia, cattiva.

Ne consegue che rispettare l'uomo equivale a rispettar-

ne la libertà, e amare l'uomo significa amare la sua libertà. La dignità di tutti gli esseri umani consiste nel loro uguale diritto a vivere esercitando la propria libertà individuale: il rispetto per l'uomo è il fondamento di ogni vita giuridica o statale, di ogni legislazione. L'amore per l'uomo si esprime nel sostegno attivo alla sua libertà: l'aiuto reciproco è il fondamento della vita economica, dove ciascuno dipende dall'aiuto dell'altro, dalla "fratellanza".

Per quanto riguarda l'etica della vita giuridica, della legge, si tratta di evitare o impedire tutto quello che contrasta la libertà dell'uomo. Una sana vita giuridica dovrebbe conoscere solo divieti e nessun precetto, dovrebbe limitarsi a proibire tutte le azioni che rappresentano un ostacolo o una restrizione alla libertà altrui. Anche i Dieci Comandamenti della Bibbia sono sostanzialmente dei divieti, delle proibizioni. Nessun legislatore al mondo ha il diritto di dire o ordinare a un uomo quello che deve fare. Il "dovere" di un uomo è del tutto individuale, poiché ogni essere umano ha un compito da svolgere completamente diverso da quello degli altri. Ognuno deve dare il proprio contributo, ognuno ha delle doti assolutamente individuali che se sviluppate liberamente gli consentono anche di soddisfare nel modo migliore i bisogni dei suoi simili.

Ben altra è la situazione della vita economica e professionale: qui va fatto tutto quello che rende possibile la libertà di ogni individuo, qui ad ognuno vanno messe a di-

sposizione gli strumenti necessari — merci e servizi — a garantire una vita in libertà e nello sviluppo dei talenti individuali. Questo “amore per l’uomo” non può tuttavia essere trasformato da nessuna legge in un dovere, non può da nessuno essere fatto valere come un diritto. Nella vita economica la solidarietà fra gli uomini può essere vissuta solo nella misura in cui essi generano in sé a partire dalla propria libertà le forze dell’amore reciproco. Nessuna legge può ordinare all’uomo: “Devi amare il tuo prossimo come te stesso, altrimenti finisci in galera!”

La morale di Kant si limita a delle norme di validità generale, per questo tende anche a trasformare i divieti in ordini. Ma nessuna norma può imporre di fare il bene: il tralasciare il male, l’evitare tutte le azioni che compromettono la libertà, non è una cosa moralmente buona in senso proprio, ma costituisce solo la condizione necessaria per il bene morale, che consiste nell’agire in base alla propria libertà individuale, con puro amore all’azione che si compie. Solo nella misura in cui il dovere — il non fare ciò che è vietato — si mette al servizio della vita in libertà viene esso stesso “innalzato” all’esperienza della libertà, ne entra a far parte. Solo in virtù della libertà realmente vissuta anche il dovere diventa moralmente buono, mentre quando è fine a se stesso è moralmente “cattivo”, in quanto si rifiuta di servire lo sviluppo libero e del tutto individualizzato di ogni uomo.

Quando ha adempiuto a tutti i suoi doveri, un uomo non ha ancora fatto nulla che appartenga all’effettiva sfera morale. Il bene morale consiste nello sviluppo delle forze della fantasia dell’amore, che sono del tutto individuali: da questa fonte straordinaria nascono progetti di vita e di azioni che sono diversi in ogni uomo e che arricchiscono in modi vari l’umanità.

Alla base di questo corso fondamentale di etica c’è il peso morale della libertà umana. L’uomo diventa buono nella misura in cui individualizza le antiche virtù platoniche “universali”. Grazie alla libertà individualizzata del singolo uomo, l’antica virtù della sapienza si trasforma in *veracità*. Essere veraci vuol dire non solo comprendere intellettualmente la verità, i fatti oggettivi di una situazione di vita, ma anche assumersi la responsabilità individuale del proprio destino e del proprio agire. L’uomo verace risponde in prima persona della verità concreta della sua vita, della sua realtà e dei suoi effetti reali.

Lo stesso vale anche per l’antica virtù del valore o del coraggio: grazie all’esercizio della libertà da parte del singolo individuo si trasforma in forza di *amore*, quell’*amore per l’uomo* di cui si è appena parlato. Un amore di tal genere presuppone un interesse che nasce dal cuore, un interesse per l’altro che non può essere imposto dalla legge o dal dovere, poiché può scaturire solo da una forza del cuore traboccante, esercitata quotidianamente.

La terza virtù platonica è la temperanza, la moderazione, il giusto mezzo fra l'ascesi e la sregolatezza nel rapporto col proprio corpo. Questa virtù fa nascere la *saggezza di vita*, l'arte del vivere, nella misura in cui la libertà dell'individuo le imprime la sua caratteristica particolare. È l'arte di affrontare creativamente la propria vita, il destino individuale. Lì i consigli dall'esterno non valgono, e neppure la legge uguale per tutti, poiché il peso morale della biografia di un uomo consiste meno nelle leggi e nelle forze che ha in comune con quella di altre persone, e più nella sua unicità e irripetibilità.

La quarta virtù, la più importante di tutte, è quella che Platone chiama la giustizia. Essa consiste nella ricerca del giusto equilibrio fra gli estremi, un equilibrio a misura d'uomo. La caratteristica essenziale di ogni equilibrio è la sua precarietà: un equilibrio statico non esiste. Proprio questa "instabilità" esistenziale apre il campo di azione specifico della *libertà*. Essere liberi significa tendere costantemente a ristabilire di nuovo il giusto mezzo fra i vari estremi della vita.

In queste conferenze si parla molto di Francesco d'Assisi, che indubbiamente era un uomo "buono". Ci si può solo stupire delle energie di amore e di compassione per il prossimo di cui disponeva. L'etica si domanda da dove provengano queste energie, come siano sorte in Francesco d'Assisi. Fa parte dei fondamenti di ogni morale o etica la

convinzione che nel suo nucleo più profondo la natura dell'uomo sia buona. Ogni uomo cerca e vuole il bene, il che equivale a dire che ognuno cerca e vuole la libertà. L'atteggiamento moralmente buono nel senso più profondo del termine è quello della fiducia nella natura umana, nella libertà dell'uomo.

Chiunque nutra questa fiducia nella bontà originaria dell'uomo e la dimostri ai suoi simili la susciterà anche in loro, e questo è un bene! Non c'è niente di moralmente più buono della fiducia reciproca che favorisce il bene a cui ognuno nel proprio intimo è portato. In questo modo gli uomini non si limitano a predicare la morale, ma la fondano. L'uomo diventa buono quando dà fiducia al bene che vive in lui e nel suo prossimo.

Pietro Archiati  
nell'estate 2007

Prima conferenza

Il povero Enrico e Francesco d'Assisi:  
il bene nella natura umana

*Norrköping, 28 maggio 1912*

Miei cari amici!

In questi giorni, secondo un impulso sorto in me e del quale forse si dovrebbe parlare ulteriormente, prenderemo in considerazione uno degli ambiti più importanti e significativi della nostra concezione scientifico-spirituale della vita.

Non di rado ci viene rimproverato di innalzarci volentieri al livello di mondi spirituali nell'osservazione del rapporto che c'è fra evoluzioni cosmiche lontane e l'uomo, di prendere in esame solo eventi di un remoto passato e prospettive future a lungo raggio, tralasciando quasi di occuparci di quello che dovrebbe riguardare l'uomo più da vicino, vale a dire la sfera della morale umana, dell'etica umana.

Nelle critiche che spesso ci vengono mosse una cosa è giusta, cioè di occuparci di quest'ambito importantissimo della vita animica e sociale umana meno di quanto ci occupiamo di altri argomenti lontani da noi, ed è che la sfe-

ra della morale umana dev'essere per noi di primaria importanza.

Ma ciò che va ribattuto a questa critica è che, proprio per il fatto che sentiamo tutta la portata del modo di pensare e di vivere scientifico-spirituale, possiamo accostarci a questa sfera solo con timore riverenziale, così da essere ben consapevoli che, se la si prende in considerazione nel senso giusto, essa tocca l'uomo da vicino più di ogni altra cosa e richiede la più degna e seria preparazione.

L'obiezione che ci viene fatta si può esprimere chiedendo: a che scopo prolisse riflessioni sul mondo? A cosa servono i racconti sulle numerose reincarnazioni di molti esseri, sui complessi rapporti karmici, se la cosa più importante nella vita sono le parole ripetute ai suoi seguaci da un saggio giunto al culmine dell'esistenza quando, ormai debole e malato dopo una vita all'insegna della sapienza, non era più in grado di muoversi da solo e diceva: "Figlioli, amatevi l'un l'altro"?

Come tutti sanno, così diceva in tarda età l'apostolo Giovanni, l'evangelista. Spesso si è sottolineato che le parole "Figlioli, amatevi a vicenda" contengono l'essenza della più profonda saggezza morale. Qualcuno potrebbe allora chiedersi: a che serve tutto il resto, se il bene, se i più sublimi ideali morali possono essere realizzati in maniera così semplice come indicano queste parole dell'evangelista Giovanni?

Miei cari amici, quando dall'episodio verissimo appena citato si deduce che agli uomini è sufficiente sapere che devono amarsi l'un l'altro, non si tiene conto di una cosa: colui al quale vengono attribuite queste parole le ha pronunciate al termine di una vita ricca di saggezza, di una vita in cui ha steso il più profondo e più importante dei Vangeli. Chi ha pronunciato queste parole si è acquistato il diritto di formularle solo avendo alle spalle quella vita piena di saggezza che l'aveva portato a risultati così grandiosi.

Sì, miei cari amici, chi ha dietro di sé una vita come la sua può permettersi di riassumere tutto ciò che le anime umane colgono nella profonda saggezza contenuta nel Vangelo di Giovanni nelle parole appena citate come somma della sua sapienza, che da abissi imperscrutabili dell'anima fluiscono anche nelle profondità di altri cuori, di altre anime. Ma chi non è in condizioni analoghe deve prima guadagnarsi il diritto di esprimere in maniera così semplice le più alte verità morali, deve prima immergersi nelle profondità dell'universo.

Per quanto banale, la frase ricorrente secondo la quale "La stessa cosa detta da due persone non è la stessa" vale qui in misura particolare. Il caso di una persona che semplicemente si rifiuta di sapere qualcosa sui segreti del mondo, di sfiorarli, sostenendo che descrivere la vita morale è facilissimo, e usa le parole: "Figlioli, amatevi", è ben diverso da quello dell'evangelista Giovanni che pronuncia le stesse

parole, al termine di una vita così ricca di saggezza.

Per questo proprio chi capisce le parole dell'evangelista Giovanni dovrebbe trarne una conclusione completamente diversa dalla solita. Dovrebbe dedurre che prima occorre tacere e che parole così significative possono essere pronunciate solo quando si hanno la preparazione e la maturità necessarie.

Ma ora che abbiamo affrontato questo aspetto, facendo un'affermazione da cui alcuni non si sentiranno forse toccati nel profondo, nella nostra anima emergerà qualcosa di completamente diverso, qualcosa di infinita e fondamentale importanza. L'uomo si dirà:

“Certo, è ben possibile che i principi morali possano essere compresi nel loro significato più profondo solo al culmine di tutta la saggezza, ma l'uomo ne ha bisogno sempre. Come sarebbe possibile promuovere nel mondo una comunanza morale, un operare sociale morale qualsiasi, se per conoscere i massimi principi morali si dovesse aspettare di essere giunti al compimento della ricerca della saggezza? La morale è l'elemento più indispensabile per la convivenza umana, e adesso c'è chi sostiene che i principi morali si possono assimilare solo al termine della ricerca della saggezza!”

Qualcuno potrebbe dire che c'è da perdere ogni speran-

za nel saggio ordinamento del mondo se davvero la cosa di cui si ha più bisogno si può ottenere solo alla fine della ricerca umana.

La risposta a questi interrogativi ci viene fornita in abbondanza dai fatti della vita. Ci basta accostare due fatti a noi senz'altro noti nell'una o nell'altra forma per vedere immediatamente che può essere giusto

- sia il fatto che solo a conclusione della ricerca della saggezza giungiamo ai massimi *principi* morali, alla loro comprensione,
- sia il fatto che le cose a cui abbiamo appena accennato — comunità e *opere* morali e sociali — non potrebbero esistere senza la morale.

Ce ne renderemo conto esaminando due realtà che nell'una o nell'altra forma abbiamo senz'altro ben presenti.

Chi non ha mai notato come un uomo molto evoluto culturalmente, il quale magari oltre ad aver coltivato una comprensione scientifica esteriore ha capito anche molte verità spirituali a livello teorico e pratico, possa essere una persona moralmente non tanto buona? Chi non ha constatato come certi uomini intelligenti e molto evoluti sul piano intellettuale si siano allontanati dalla via morale?

E chi non ha sperimentato l'altro fatto, dal quale possiamo trarre infiniti insegnamenti, di una bambinaia intellettualmente modesta e poco istruita, che ha allevato non i

propri figli, ma quelli delle persone presso cui era a servizio, uno dopo l'altro dalle prime settimane di vita, ha contribuito alla loro educazione e magari fino alla propria morte ha sacrificato tutto ciò che aveva per quei bambini, in un modo assolutamente amorevole, nella dedizione più altruistica che si possa immaginare?

E se fosse stata avvicinata da qualcuno con principi morali tratti dai più sublimi tesori di saggezza, quella donna probabilmente non avrebbe mostrato nessun interesse particolare per quelle massime morali, ritenendole forse del tutto incomprensibili e inutili. Ma l'azione che ha esercitato a livello morale provoca ben più di una semplice teoria: un caso come questo ci fa spesso inchinare con rispetto davanti a ciò che tracimando dal cuore fluisce nella vita e compie una quantità infinita di bene.

Spesso fatti del genere danno una risposta molto più chiara agli enigmi della vita di quanto non facciano le discussioni teoriche: la creazione e l'evoluzione più sagge non hanno aspettato che gli uomini scoprissero i principi morali per attuare nel mondo l'agire in senso morale, il comportamento morale.

Per questo dobbiamo dire: lasciando per ora da parte le azioni immorali, delle quali conosceremo il motivo nel corso di queste conferenze, esiste nell'anima umana una specie di eredità divina, infusa come moralità innata e alla quale si può dare il nome di moralità istintiva, che permet-

te agli uomini di vivere finché i principi morali non siano stati scandagliati.

È allora forse del tutto inutile preoccuparsi tanto dell'analisi dei principi morali? Non si potrebbe allora dire che la cosa migliore per gli uomini sia di abbandonarsi ai loro istinti morali originari, senza lasciarsi confondere da discussioni teoriche sulla morale?

Miei cari amici, queste conferenze hanno proprio lo scopo di dimostrare che le cose non stanno nemmeno così. Vogliono dimostrare che, perlomeno nell'attuale ciclo di evoluzione umana, dobbiamo cercare la morale in senso scientifico-spirituale, che tale morale è un compito che si manifesta come frutto del nostro anelito scientifico-spirituale, della nostra complessiva scienza dello spirito.

Schopenhauer, un filosofo moderno sicuramente conosciuto anche qui al nord, oltre ad alcune considerazioni filosofiche piuttosto errate, ha fatto anche un'affermazione molto giusta proprio per quanto riguarda i principi della morale, vale a dire: "Predicare la morale è facile, il difficile è fondarla."

Questo aforisma è vero, poiché in effetti è facilissimo dire ciò che l'uomo deve o non deve fare per essere una brava persona, appellandosi ai principi più vicini alla sensibilità e al sentimento umani. Qualcuno si offenderà a sentir affermare che è facile, ma è così. E chi conosce il mondo e la vita, non ha dubbi sul fatto che non c'è altro argomen-

to su cui si è discusso tanto come sui giusti principi della condotta morale.

E in particolare è vero anche che si incontra il massimo consenso fra i propri simili quando si parla di principi generali di una condotta morale. Si potrebbe dire che fa bene all'animo di chi ascolta, e che forte è il bisogno di trovarsi d'accordo con le parole dell'oratore quando questi espone i principi più generali della morale.

Ma con gli insegnamenti e le prediche sulla morale non si è ancora fondata la morale, proprio no. Se la si potesse fondare con gli insegnamenti e le prediche, allora oggi non ci sarebbe più immoralità, l'umanità dovrebbe per così dire essere straricca di azioni morali. In fondo a chiunque si è sempre presentata l'occasione di ascoltare i più bei principi morali, soprattutto perché alla gente piace tanto predicarli.

Ma sapere che cosa si deve fare, che cosa è giusto moralmente, è la cosa meno importante in campo morale. La cosa fondamentale a livello morale è invece che in noi possano vivere degli impulsi interiori che, grazie alla loro reale forza ed energia, si trasformano in azioni morali, manifestandosi quindi moralmente all'esterno. Si sa che questo non avviene affatto con le prediche o con i loro contenuti teorici.

Fondare la morale significa condurre l'uomo alle sorgive dalle quali attingere quegli impulsi che gli danno la forza

di agire moralmente.

Quanto sia difficile attivare queste forze reali ce lo dimostra il semplice fatto che in effetti si è tentato innumerevoli volte — da parte della filosofia per esempio — di fondare un'etica, una morale. Infinite sono le risposte date alla domanda: “Cos'è il bene?” o “Che cos'è la virtù?”

Miei cari amici, provate un po' a fare un elenco di tutto quello che hanno detto i filosofi, a partire da Platone e Aristotele, passando per gli epicurei, gli stoici, i neoplatonici, fino ad arrivare alle moderne concezioni filosofiche, riassumete tutto quello che è stato detto sulla natura e l'essenza del bene e della virtù da Platone fino a Herbert Spencer, e vedrete quante vie diverse sono state seguite per giungere alle sorgenti della moralità.

Queste conferenze vogliono mostrarvi che in realtà solo con l'approfondimento spirituale dell'esistenza, con l'adentrarsi nei segreti spirituali della vita, è possibile giungere non solo agli insegnamenti morali, ma anche agli impulsi morali, alle sorgenti morali della vita.

Ci basta un breve sguardo per capire che nel mondo questa morale non si manifesta affatto così semplicemente come si potrebbe credere. Lasciamo per un momento da parte ciò a cui oggi si dà il nome di morale e prendiamo in esame la vita dell'uomo in quegli ambiti che ci possono forse esser d'aiuto per una concezione morale della vita.

Fra le tante cose che la scienza dello spirito ci ha già dato, una delle più importanti, è la conoscenza del fatto che presso i vari popoli della Terra si sono affermate le più diverse concezioni, gli impulsi più molteplici. Cominciamo a confrontare fra loro due territori molto distanti l'uno dall'altro.

Andiamo indietro fino alla venerabile vita dell'*antica India* ed osserviamo come si è evoluta gradualmente fino ai giorni nostri.

Miei cari amici, sapete certamente che in nessun luogo della Terra quanto in India si è mantenuto fino all'era moderna ciò che era caratteristico per quei tempi remoti. Non c'è altra regione per cui questo valga di più che per la vita nella civiltà indiana e in alcune altre civiltà asiatiche. I sentimenti, i pensieri e i punti di vista che troviamo in questi insediamenti già in età antichissima si sono conservati fino ai nostri tempi.

La cosa che ci colpisce è che in quelle civiltà sia rimasto un riflesso di tempi remotissimi, che quando osserviamo quello che si è conservato fino ai nostri giorni è come se potessimo gettare uno sguardo in epoche antiche.

Ma occupandoci di certe zone specifiche non ci giova applicare il nostro criterio morale. Per questo vogliamo oggi metter da parte quel che ci verrebbe di dire sulle questioni morali di quei tempi e chiederci invece che cosa si è sviluppato dai tratti particolari dell'antica e veneranda

civiltà indiana.

Dapprima vediamo che il valore che veniva maggiormente onorato e santificato era *la devozione, la dedizione alla spiritualità*.

E tanto più vediamo venerare e apprezzare questa dedizione allo spirito quanto più l'uomo è in grado di raccogliersi in se stesso, di vivere nel silenzio interiore e dedicare il meglio di sé alle cause prime che sono nei mondi spirituali — indipendentemente da ogni attività nel mondo esterno e da ogni ruolo che l'uomo può avere sul piano fisico.

Riscontriamo questa dedizione devota dell'anima alle cause prime dell'esistenza come sommo dovere negli appartenenti alla casta più elevata della società indiana, nei brahmani.

Tutte le loro azioni, tutti i loro intenti sono improntati a questa devozione. E non c'è niente che tocchi l'animo e la sensibilità di quegli uomini più profondamente di questa dedizione al divino dimentica di ogni fisicità, in un'intensa e profonda introspezione e abnegazione di sé.

E come la vita morale di questi uomini fosse pervasa da quanto ho appena descritto lo potete desumere dal fatto che per chi in tempi antichi apparteneva ad altre caste era del tutto ovvio che la casta della devozione, della vita religiosa e rituale, fosse ritenuta eletta e degna di venerazione. Quindi la vita intera era pervasa dagli impulsi della devozione al divino, allo spirituale che vi ho appena descritto.

Con i principi morali generali fondati da una qualsiasi filosofia non è possibile capire ciò di cui stiamo trattando, perché in tempi in cui si sono sviluppati nell'antica India questi impulsi erano inimmaginabili presso altri popoli. Essi infatti avevano proprio bisogno del temperamento, del carattere particolare di quel popolo per potersi sviluppare con quell'intensità. Poi, con lo svolgersi della cultura, si sono da lì diffusi in tutto il resto della Terra.

Se vogliamo capire cosa si intende per divino-spirituale, dobbiamo risalire a questa fonte originaria.

Ed ora distogliamo lo sguardo da questa civiltà per rivolgerlo ad un'altra. Prendiamo in considerazione il territorio europeo e dirigiamo lo sguardo verso le popolazioni europee dei tempi in cui il cristianesimo non era ancora penetrato nella cultura europea ma si accingeva ad entrarvi.

Voi tutti sapete che la civiltà europea ha per così dire contrapposto impulsi ben precisi, valori e forze interiori di un certo tipo, al cristianesimo che da est e da sud si inoltrava nel continente. Chi studia la storia dell'ingresso del cristianesimo in Europa, nell'Europa centrale e anche qui al nord, e soprattutto chi la studia con strumenti spirituali, sa quanto è costato nelle varie zone controbilanciare con certi impulsi cristiani ciò che l'Europa centrale e settentrionale portava incontro al cristianesimo.

E adesso, come abbiamo già fatto con la civiltà indiana, chiediamoci quali erano gli impulsi etici più elevati portati

incontro al cristianesimo come tesoro morale, come eredità morale, dai popoli i cui discendenti costituiscono l'attuale popolazione dell'Europa settentrionale, centrale e dell'Inghilterra.

Ci basta nominare una sola delle virtù principali per sapere immediatamente che ci stiamo riferendo a qualcosa di tipico di questa popolazione nordica centroeuropea. Ci basta pronunciare le parole *ardimento*, *valorosità*, *coraggio*, l'entrare in campo con tutta la forza personale, per realizzare nel mondo fisico tutto ciò che l'uomo può volere a partire dai suoi impulsi più intimi.

E con ciò abbiamo nominato la virtù principale che gli europei hanno portato incontro al cristianesimo. E le altre virtù derivano in definitiva da questa — lo notiamo quanto più risaliamo alle epoche antiche.

Se prendiamo in esame la prodezza, il sincero ardimento in base alle sue caratteristiche fondamentali, vediamo che consiste in una esuberanza di vita interiore in grado di riversarsi al di fuori. È questa la caratteristica che più ci salta all'occhio nei popoli europei.

Un uomo che appartiene all'antica popolazione europea ha dentro di sé più di quanto gli occorra, distribuisce attorno a sé questa eccedenza perché sente il bisogno di farlo. Segue del tutto istintivamente l'impulso di dare ciò di cui dispone in sovrabbondanza. Si potrebbe dire che l'antico nord europeo in nulla fosse tanto prodigo come

nell'elargire la propria esuberanza morale, la propria bravura e destrezza, nel riversare le proprie energie morali sul piano fisico.

Era veramente come se ogni singolo uomo dei primordi europei avesse ricevuto in dote una quantità di forze superiore al suo fabbisogno personale. Un'abbondanza di energia che l'uomo ha potuto irradiare e distribuire a profusione, che ha potuto utilizzare nelle sue imprese guerresche, per esempio, di quell'antichissima virtù, la cosiddetta "magnanimità", che l'era moderna ha relegato fra i difetti.

- *Agire con generosità* è tipico della popolazione europea degli inizi, così come
- *vivere con devozione* è caratteristico dell'antica popolazione indiana.

I principi morali teorici non sarebbero stati di alcun aiuto alla popolazione europea dei primordi, dal momento che non sarebbe stata in grado di comprenderli. Fare prediche morali a un europeo di quei tempi sarebbe stato come consigliare a uno che non ama fare i conti di fissare con la massima precisione le entrate e le uscite. Se non gli piace farlo, basta semplicemente il fatto di non averne bisogno, cioè di possedere abbastanza denaro da spendere. Se ha una fonte inesauribile può evitare di tenere una contabilità meticolosa.

È una cosa tutt'altro che irrilevante, in teoria è assolu-

tamente valida per tutto ciò che l'uomo considera prezioso per la vita in fatto di bravura individuale, di impegno personale.

Per l'organizzazione del mondo ciò vale circa i valori morali dell'antica popolazione europea. Ognuno aveva per così dire ricevuto la sua propria eredità divina, se ne sentiva stracolmo e la dispensava attorno a sé, ponendosi al servizio della propria stirpe, della famiglia, e anche di legami etnici più vasti. Così si agiva, si amministrava e si lavorava.

Ora abbiamo definito due aree di insediamento umano ben diverse fra loro, poiché la popolazione europea era del tutto priva del senso di devozione caratteristico degli antichi Indiani. Proprio per questo, per il fatto che le premesse erano completamente diverse, il cristianesimo ha fatto tanta fatica a trasmettere il senso di devozione ai popoli europei.

Dopo aver preso in esame queste cose, interroghiamoci sul risvolto morale — indipendentemente da ogni tipo di concettualità morale. Non occorre riflettere a lungo per rendersi conto che, laddove questi due orientamenti di vita e di sentimento si sono sviluppati nella loro forma più pura, l'effetto morale è stato quanto mai poderoso:

- il mondo ha ricevuto qualcosa di infinito grazie all'esistenza di una civiltà come quella indiana, con tutto il suo sentimento di *devozione*, col suo tendere verso le sfere più alte;

- e il mondo ha ricevuto qualcosa di infinito anche grazie alla *valorosità*, alla prodezza degli europei dell'epoca precristiana, affermazione che potremmo documentare nei particolari.

Entrambi gli elementi hanno dovuto agire, insieme hanno prodotto l'effetto morale che ancor oggi continua ad operare. L'apporto dell'uno e dell'altro è tornato utile non solo a una parte dell'umanità, bensì all'intero genere umano. In tutto ciò che l'uomo considera il sommo bene vive e opera:

- sia l'apporto dell'induismo
- sia quello proveniente dall'antico germanesimo.

Possiamo allora affermare senza esitazione che sia un bene ciò che produce questo effetto morale per l'umanità? Indubbiamente lo possiamo dire. In entrambe le correnti culturali deve esserci un bene, qualcosa che possiamo definire tale.

Ma se dovessimo chiederci che cos'è il bene come tale, ci troveremmo di fronte a un enigma: cos'è il bene che ha agito nell'uno e nell'altro caso?

Non ho intenzione di far prediche morali, poiché non ritengo questo il mio compito. Credo che il mio compito sia piuttosto quello di presentarvi i fatti che conducono ad una morale scientifico-spirituale, ed è per questo che ho

cominciato col citarvi ad esempio due realtà note, pregandovi di tener conto unicamente che

- la *realtà* della devozione e
- la *realtà* della prodezza

hanno effetti morali sull'evoluzione culturale dell'umanità.

Ed ora rivolgiamo lo sguardo ad altri tempi ancora. Se prendete in considerazione la nostra vita presente con i suoi impulsi morali, vi direte naturalmente che al giorno d'oggi non è possibile — perlomeno in Europa — aderire al più puro ideale dell'induismo, dato che non si può instaurare la cultura europea con la devozione indiana. Ma sarebbe altrettanto impossibile raggiungere la nostra cultura odierna con l'antico e lodevole ardimento della popolazione europea.

Vediamo chiaramente che nel profondo del sentimento morale della popolazione europea c'è ancora qualcos'altro. Dobbiamo cercare qualcos'altro per poter rispondere alla domanda: che cos'è il bene? Cos'è la virtù?

Ho fatto spesso notare che dobbiamo distinguere fra l'epoca greco-latina, il quarto periodo culturale, e quella in cui viviamo attualmente, che consideriamo il quinto periodo culturale.

Di fatto quanto ho da dirvi a proposito della natura morale deve contraddistinguere la nascita del quinto periodo

culturale dei tempi dopo il diluvio universale.

Cominciamo con una cosa che in un primo tempo potreste ritenere contestabile, dal momento che viene presa dal mondo della letteratura, delle leggende. Ma si tratta di qualcosa che caratterizza il modo in cui impulsi morali nuovi hanno cominciato ad agire, penetrando negli uomini man mano che prendeva piede l'evoluzione del nostro quinto periodo.

C'è un poeta vissuto tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo: Hartmann von Aue, morto nel 1213. Questo poeta ha creato la sua opera più importante, *Il povero Enrico*, partendo dal modo di pensare e di agire del suo tempo, vale a dire dalla concezione che allora viveva in tutto il popolo.

Questo poema esprime in maniera sublime il pensiero che a quei tempi regnava in certe zone e cerchie riguardo agli impulsi morali. Il contenuto dell'opera è il seguente:

C'era una volta il povero Enrico, ricco cavaliere che in origine non era affatto "povero", ma era noncurante del fatto che le cose del mondo materiale sono periture, effimere. Viveva alla giornata, procurandosi con gran rapidità un karma negativo. Viene poi colpito da una specie di lebbra, si rivolge ai più insigni medici del mondo allora conosciuto senza che nessuno sia in grado di aiutarlo. Si considera spacciato e mette in vendita i propri beni. Non potendo a causa

della malattia stare fra la gente, vive appartato in una cascina gestita da un vecchio servitore devoto, che con la figlia lo accudisce fedelmente. Un giorno la famiglia del contadino, figlia compresa, viene a sapere che c'è una cosa sola che può salvare il cavaliere dal suo destino. Nessun medico e nessuna medicina lo possono aiutare: egli potrà guarire solo se una vergine pura offrirà la propria vita per amor suo. Nonostante tutti gli ammonimenti dei genitori e dello stesso cavaliere Enrico, nella figlia nasce la certezza di essere la persona chiamata a sacrificarsi. Enrico si reca allora a Salerno, dove ha sede la più famosa scuola di medicina di quei tempi, e la giovane non indietreggia davanti alle richieste dei medici: è disposta a sacrificare la vita. Il cavaliere però non le permette di arrivare a tanto, impedisce il suo sacrificio e torna a casa con lei. Ma il poema ci racconta che, una volta giunto a casa, il cavaliere cominciò a poco a poco a guarire e visse a lungo felice fino alla fine dei suoi giorni con colei che aveva voluto salvarlo.

Certo, potreste dire: si tratta di una invenzione poetica e non dobbiamo credere letteralmente ai fatti che ci racconta.

Ma le cose cambiano se confrontiamo ciò che il poeta medievale Hartmann von Aue ha scritto nel suo *Il pove-*

ro *Enrico* con un fatto realmente accaduto che ben conosciamo: con la vita di un uomo a voi ben noto e con le sue azioni. Intendo dire se paragoniamo ciò che Hartmann von Aue ha voluto descrivere alla vita di *Francesco d'Assisi*, nato in Italia nel 1182.

Ora, per descrivere quanto di morale personale si concentra nella particolare personalità di Francesco d'Assisi, lasciamo sfilare davanti all'anima le cose così come si presentano all'indagatore scientifico-spirituale, anche a rischio di passare per folli o superstiziosi. Prendiamo le cose sul serio, proprio come lo sono state realmente in quel periodo di transizione.

Sappiamo che Francesco d'Assisi era figlio del mercante italiano Bernardone, che girava in lungo e in largo la Francia per affari, e di sua moglie Pica. Sappiamo anche che il padre di Francesco teneva molto alla reputazione esteriore, e che la madre era una donna di pie virtù e preziose qualità del cuore, una donna che viveva secondo il proprio sentimento religioso.

Gli elementi che sotto forma di leggende aleggiano intorno alla nascita di Francesco e alla sua vita corrispondono in tutto e per tutto a realtà spirituali. Le immagini delle leggende usate dalla storia per avvolgere le realtà spirituali sono aderenti alla realtà stessa.

È quindi assolutamente vero che prima della nascita di Francesco d'Assisi un gran numero di persone ebbe rive-

lazioni in forma di visione, una specie di consapevolezza che sarebbe nato un grande personaggio. Dal gran numero di persone che hanno sognato, o meglio che hanno avuto la visione profetica del fatto che sarebbe nato un grande personaggio, la storia ha segnalato in particolare Sant'Ildegarda. Ancora una volta sottolineo la verità dei fatti emersi dalle ricerche nella cronaca dell'invisibile, che sono da considerare autentici.

A Santa Ildegarda apparve in sogno una donna dal volto graffiato e grondante di sangue che le disse: “Gli uccelli hanno i loro nidi sulla Terra, le volpi hanno le loro tane, ma io di questi tempi non ho nulla, neppure una pietra su cui potermi riposare.”

Quando si svegliò da quel sogno Ildegarda seppe che quel personaggio rappresentava la vera forma del cristianesimo.

Molte altre persone fecero quel tipo di sogno e capirono che la struttura e l'istituzione esteriore della Chiesa non potevano essere un involucro adatto per accogliere il vero cristianesimo. Di questo si resero conto.

Una volta, mentre il padre di Francesco d'Assisi si trovava in Francia per affari, un pellegrino — si tratta anche qui di un fatto reale — fece una sosta a casa di Pica, la madre del santo, e le disse esplicitamente: “Non devi partorire il bambino che aspetti in questa casa in cui c'è tanta abbon-

danza. Devi darlo alla luce nella stalla, dovrà giacere sulla paglia per seguire le orme del suo Maestro.”

La madre di Francesco ha veramente ricevuto questa esortazione ed è anche vero che, essendo il marito in viaggio d'affari in Francia, ha potuto far sì che Francesco venisse al mondo davvero sulla paglia in una stalla.

E anche questo è vero: poco dopo la nascita del bambino, in quella cittadina di pochi abitanti apparve uno strano personaggio, un uomo che non s'era mai visto in paese prima di allora e che non fu mai più rivisto in seguito. Costui percorse ripetutamente le strade dicendo: “In questa città è nato un uomo importante.”

In quel periodo la gente, ancora in grado di condurre una vita all'insegna delle visioni, aveva anche sentito suonare le campane mentre veniva al mondo Francesco.

Potrei citarvi ancora tutta una serie di fenomeni, ma per il momento ci bastano questi per indicare il modo significativo in cui tutto ciò che proviene dal mondo spirituale si concentrava allora nell'apparizione di una singola persona. Tutto questo diventa particolarmente interessante per noi nel momento in cui osserviamo un'altra cosa ancora.

Secondo la madre il bambino avrebbe dovuto chiamarsi “Giovanni”, e così venne chiamato. Solo al ritorno del padre dalla Francia, dove aveva concluso buoni affari, questi gli impose il nome “Francesco” (francese), ma in origine il piccolo si chiamava Giovanni.

Ci basti ora sottolineare solo qualche aspetto della vita di quest'uomo straordinario, soprattutto la sua giovinezza. Che di tipo di persona vediamo in Francesco d'Assisi adolescente?

Ci si presenta come un discendente degli antichi cavalieri germanici, cosa che per via delle numerose mescolanze di popoli a seguito delle migrazioni dal nord non ci deve stupire più di tanto. Valoroso, ardimentoso, mosso dall'ideale di conquistarsi fama e onore in battaglia. Era questa la caratteristica nella personalità di Francesco d'Assisi come elemento ereditario, come caratteristica per così dire di razza.

Si potrebbe dire che in lui si manifestano in modo più esteriore quelle qualità presenti in modo più interiore, più intimo nell'animo ardimentoso negli antichi popoli germanici, dal momento che durante la sua gioventù Francesco non era nient'altro che quel che si chiama un prodigo, uno scialacquatore. Aveva le mani bucate riguardo alle ricchezze del padre, a quel tempo agiato mercante. Ovunque si recasse, dilapidava abbondantemente i beni, i frutti del lavoro del padre. Distribuiva a piene mani a tutti i suoi amici e compagni di gioco.

Non c'è allora da stupirsi se i suoi compagni lo sceglievano sempre come capo quando giocavano a darsi battaglia, e se lui poi è cresciuto in modo da sembrare in tutto e per tutto un ragazzo bellicoso, al punto da essere famoso

per quello in tutta la città. Fra i ragazzi di Assisi e quelli di Perugia nascevano contese di ogni genere, alle quali anche lui prendeva parte. Gli capitò pure di venir catturato e tenuto prigioniero insieme ai suoi amici.

Non solo sopportò la prigionia come un cavaliere, ma incoraggiava i suoi compagni ad affrontare la situazione con altrettanta dignità finché, dopo un anno, poterono far ritorno a casa. E quando fu necessario intraprendere una spedizione bellica contro Napoli al servizio della cavalleria, quel giovane ebbe *in sogno una visione*:

Vide un grande palazzo pieno di scudi e armi, una sorta di edificio che conteneva ovunque ogni genere di armi.

Fece questo sogno, lui che nella casa di suo padre aveva visto solo stoffe di ogni tipo. E si disse: “Questa è una esortazione a diventare un guerriero.” Dopo di che decise di unirsi alla spedizione contro Napoli.

Già per strada e ancor più una volta raggiunto l'esercito, ebbe impressioni di tipo spirituale. Sentiva una specie di voce che gli diceva: “Non proseguire! Hai interpretato in maniera sbagliata l'immagine vista in sogno. Torna ad Assisi e saprai come decifrare la visione.”

Francesco diede ascolto a quelle parole, ritornò ad Assisi, ed ebbe una specie di *dialogo interiore* con un Essere che gli parlò spiritualmente dicendogli:

“Non è nel servizio esteriore che devi essere un cavaliere. Sei destinato a trasformare tutte le forze di cui disponi in forze dell'anima, in armi da usare per il cammino dell'anima. Tutte le armi che ti sono apparse nel palazzo rappresentano le armi dell'anima e dello spirito, le armi della misericordia, della compassione e dell'amore. Tutti gli scudi simboleggiano la ragione che devi usare per mantenerti saldo di fronte alle tribolazioni di una vita trascorsa all'insegna della misericordia, della compassione e dell'amore.”

Questo episodio fu seguito da una breve ma pericolosa malattia, dalla quale comunque guarì. Dopo di che sperimentò per parecchi giorni una specie di visione retrospettiva della vita che aveva condotto fino ad allora.

Il cavaliere che nei suoi sogni più arditi aveva desiderato diventare un eroe di guerra era stato in un certo senso riplasmato e temprato in un uomo dedito alla ricerca assoluta di tutti gli impulsi della misericordia, della compassione e dell'amore. Tutte le forze che voleva mettere al servizio del mondo fisico si erano trasformate in energie morali della vita interiore.

Vediamo allora come in una singola persona sorge un impulso morale. Il fatto che stiamo prendendo in esame un grande impulso morale non è irrilevante: infatti, anche se il singolo non sempre riesce ad innalzarsi fino alle vette

più alte della moralità, noi possiamo imparare da colui nel quale si esprime radicalmente e lo vediamo agire al massimo della sua forza.

Proprio nel momento in cui dirigiamo l'attenzione sui fenomeni estremi e osserviamo le cose piccole alla luce di quelle grandiose, possiamo avere una giusta visione delle leve morali della vita.

Ma cosa è successo a Francesco d'Assisi? Non occorre descrivere gli scontri che ha avuto con suo padre quando è passato a tutt'altro tipo di "prodigalità". Il padre poteva ancora comprendere l'atteggiamento scialacquatore del figlio finché questo aveva procurato fama e lustro alla sua casa.

Non capiva invece come mai, dopo la trasformazione subita, il figlio si fosse privato dei suoi migliori vestiti, trattenendo solo il minimo indispensabile, per regalarli ai bisognosi. Non riusciva a rendersi conto perché mai suo figlio fosse stato preso da un impulso che lo portava a dirsi: "È pazzesco quanto poco stimati siano coloro grazie ai quali i valori cristiani hanno ottenuto risultati così grandi in Occidente." Dopo di che si recò in pellegrinaggio a Roma e depose un'ingente somma di denaro sulle tombe degli apostoli Pietro e Paolo. Suo padre queste cose non le capiva.

Non ho bisogno di descrivervi gli scontri che ci sono stati, mi basta accennare che in Francesco si sono concentrati tutti quegli impulsi morali che hanno trasformato il vecchio coraggio in qualità dell'anima. Si sono evoluti al

punto tale che nelle meditazioni si sono espressi in una rappresentazione particolare e gli sono apparsi sotto forma della croce con il Cristo crocifisso.

In quelle situazioni sentiva un rapporto intimo e personale con la croce e con il Cristo, e da lì gli provenivano le forze con cui aumentava all'infinito le energie morali che lo attraversavano.

Escogitò un modo singolare di far buon uso di ciò che si stava sviluppando dentro di lui. A quei tempi su molti paesi europei si erano abbattuti gli *orrori della lebbra*.

La Chiesa aveva ideato uno strano tipo di "terapia" per i lebbrosi, all'epoca così numerosi. Il sacerdote li convocava a sé e diceva loro: "In questa vita sei afflitto da questa malattia, ma proprio il fatto che tu sei perso per la vita terrena sei guadagnato per Dio, sei consacrato a Lui." Poi però il malato veniva relegato in luoghi lontani dagli uomini, costretto a concludere la propria esistenza solo e abbandonato.

Non voglio biasimare questa "cura", a quei tempi non se ne conosceva una migliore. Ma Francesco d'Assisi ne conosceva un'altra, e per questo motivo ne parliamo, perché seguendo l'esperienza diretta ci condurrà alle reali sorgenti della moralità. Nei prossimi giorni sarà sempre più chiaro come mai ci occupiamo di questi argomenti.

Le cose descritte hanno spinto Francesco a cercare ovunque i lebbrosi, a non provare nessun timore nell'en-

trare in contatto con loro. E di fatto quello che non poteva essere guarito dai rimedi allora noti e che rendeva necessario allontanare le persone dalla comunità, in moltissimi casi venne guarito da Francesco, poiché si accostava a quelle persone con la forza dei suoi impulsi morali, che non gli facevano aver paura di niente, ma gli infondevano invece il coraggio non solo di asciugare con cura le piaghe che affliggevano quei malati, ma anche di vivere insieme a loro, curarli intensamente, e addirittura baciarli, infondendo loro tutto il suo amore.

La guarigione del povero Enrico grazie alla figlia del servo fedele non è una pura finzione, ma esprime quanto accadeva a quei tempi in numerosi casi per opera di Francesco d'Assisi, che è un personaggio storico ben reale.

Cerchiamo di capir bene che cosa è successo: è accaduto che in un uomo come Francesco d'Assisi ci fosse un'enorme dovizia di vita psichica, ciò che nell'antica popolazione europea abbiamo trovato sotto forma di prodezza e forza d'animo, qualità che si sono trasformate in qualcosa di animico-spirituale e che poi hanno agito in quell'ambito.

Come nei tempi antichi la magnanimità e l'ardimento avevano portato allo sperpero di energie personali, che si erano ancora manifestati nella prodigalità giovanile di Francesco d'Assisi, così ora facevano di lui un uomo prodigo delle proprie forze morali.

Francesco traboccava di forza morale da tutti i pori, e

quello che aveva dentro di sé si trasmetteva a tutte le persone a cui elargiva il suo amore.

Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte a una realtà simile a quella dell'aria che respiriamo e senza la quale non potremmo vivere!

Era una realtà di questo tipo quella che pervadeva tutte le membra di Francesco d'Assisi e da lì fluiva in tutti i cuori a cui lui si dedicava, poiché il santo distribuiva con generosità e in abbondanza le forze che emanavano dalla sua persona. E questo è qualcosa che è confluito in tutta la vita matura dell'Europa, si è trasformato in patrimonio dell'anima e ha in un certo senso agito nel mondo esterno.

Proviamo a riflettere su questi fatti che in un primo momento sembrano non avere nulla a che vedere con le attuali questioni morali.

Cerchiamo di capire cosa c'è

- nella devozione indiana e
- nella prodezza nordica.

Proviamo a considerare l'effetto risanante delle forze morali prodigate da Francesco d'Assisi, e così domani potremo parlare di quelli che sono i reali impulsi morali. Vedremo allora che non sono solo parole, ma realtà che operano nell'anima e danno un fondamento alla morale.